

Beijing Zhedie, Pechino pieghevole. È un racconto in cui la città è divisa in tre diversi mondi che condividono lo stesso spazio e si alternano a cicli di 48 ore: la ricca Pechino1 si “piega” su se stessa, tutti i suoi abitanti vanno a dormire sotto un potente narcotico e sorgono le Pechino2 e Pechino3, i mondi inferiori. Il protagonista del racconto è Lao Dao, un raccoglitore di rifiuti del terzo spazio che parte per una missione e deve attraversare gli altri due. Come la signora Lu. Hao Jingfang radicalizza la divisione che c’è già nel mio e in altri palazzi. Il futuro della Cina dipende dalla possibilità di accorciare lo spazio tra lo scantinato della signora Lu e il 18esimo piano. Altrimenti, se l’elastico si tenderà ancora, ci troveremo nella Pechino della metafora di Hao. Prima di trasferirmi nel nuovo *xiaogu* stavo più in centro, negli *hutong*, cioè i vicoli che tanto ricordano un villaggio trapiantato in mezzo alla metropoli, ma che sono in fase di gentrificazione accelerata. Vivevo dentro al secondo anello e pensavo di essere nella Pechino “tipica”. Ora invece vedo una città più reale, ecco la nuova tipicità pechinese. Chissà quante storie incontrerete andando ancora più in là, fino al sesto anello. E chissà che avrebbe detto James Ballard, che nacque a Shanghai, se avesse potuto vedere questa “sua” Cina così distopica.

BACK IN MONGOLIA. *Spiriti guida, guide spiritate*

Ulan Bator, di nuovo, ma parecchi anni dopo.

David era sempre lì, era sempre lui: parlava, parlava, parlava. Non si stancava e non ti stancava mai. In un giardino della capitale, mentre la nuova generazione di ex pastori delle steppe sfrecciava su patini Rollerblades a pochi centimetri dai piedi altrui, mi raccontava cosa ci stessi perdendo, in quanto umanità, con la fine della civiltà nomade. «Perdiamo un nostro fratello gemello. È la storia che racconta anche la Bibbia. Dio accetta i regali del pastore Abele e rifiuta quelli dell’agricoltore Caino. Allora quello tira una bastonata in testa al fratello e l’ammazza. Così stiamo facendo noi ora, con i nomadi».

L’economia delle steppe, così integrata nei ritmi naturali, continuava a retrocedere di fronte a quel capitalismo estrattivo che vedeva nella terra di Genghis solo una grande superficie da perforare.

La multinazionale mineraria Rio Tinto e il governo mongolo stavano sbloccando un contenzioso che si trascinava da anni per l’ampliamento della miniera di Oyu Tolgoi, nel deserto del Gobi: un giacimento di rame e oro che, a regime, avrebbe dovuto produrre circa il trenta per cento del Pil del Paese. Turquoise Hill, la società che gestiva il progetto da 5 miliardi di dollari, era posseduta per il 66 per cento da Rio Tinto e per il rimanente 34 dal governo di Ulan Bator. I due partner erano entrati in conflitto nel 2013 sulla spartizione di costi e ricavi, quando era operativa solo la sezione a cielo aperto della miniera. L’ampliamento sotterraneo avrebbe garantito ben 180 per cento dei ricavi, si diceva, e la situazione di stallo, imputata dai media internazionali all’inaffidabilità delle autorità mongole, aveva generato una fuga degli investimenti stranieri da tutto il Paese. Fine della crescita a doppia cifra.

La Mongolia aveva così sbattuto la faccia contro la propria natura di monocultura mineraria, appesa al filo della domanda straniera di materie prime. Poi, era stata costretta a piegarsi. Il Primo ministro era andato perfino in tv per annunciare alla nazione la risoluzione del contenzioso.

Per me, che la miniera l'avevo già vista a Uyanga, il luogo simbolo di una crescita che dipendeva dai chiani di luna del settore estrattivo era il quartiere di Zaisan, a sud della capitale. Quando c'ero stato l'ultima volta, era un pendio stepposo su cui sventava una collina meta di pellegrinaggi di gruppo. In cima, c'è infatti il memoriale all'eroe sovietico, inno all'amicizia russo-mongola e alle vittorie contro giapponesi e nazisti. Nel 2010 ci ero salito con delle giovani donne. Ridevano, ridevano insieme. Erano tsataan. Le ragazze rappresentavano l'orgoglio del proprio popolo, scelte da un programma governativo per studiare all'università di Ulan Bator. Dormivano tutte nella stessa camerata con i buchi nelle finestre, ma erano orgogliose di seguire corsi utili alla propria comunità, del tutto funzionali all'economia della renna: veterinaria, scienze naturali. Ed erano felici di fare quella "scampagnata" a Zaisan.

Poi gli tsataan si erano fatti quasi interamente inghiottire dal turismo etnico e anche i miei amici Zaya e Ultsan erano finiti a Tsagaanuur, a ricevere le comitive di turisti. Alcune famiglie, con le renne e tutte le proprie cose, avevano abbandonato il muschio della taiga per essere spedite a valle, a farsi fotografare sulle rive del lago Khovsgol, e Zaisan era un quartiere cementificato da decine di progetti immobiliari che crescevano caoticamente senza un piano regolatore, semplicemente in base alla posizione del terreno che il palazzinaro di turno riusciva ad aggiudicarsi.

«Quel condominio di lusso era stato concepito affinché offrisse una veduta panoramica di Ulan Bator e del fiume Tuul», mi spiegava Luciano, un architetto italiano che proprio in quel quartiere viveva e lavorava. «Ora gli hanno costruito di fronte delle case più alte, quindi i proprietari hanno pagato 4mila dollari al metro quadro per star lì a fissare una parete di cemento».

Prezzi come a Milano o a Pechino, su un pendio collegato al centro città da una strada asfaltata a metà, che zigzagava tra i compound recintati, con guardie private all'ingresso, in stile Usa. O cinese. Capitava che anche le maestranze fossero spesso cinesi, perché sembrava che lavorassero meglio dei locali. Cosa che a me, abituato all'arte del *chabuduo* cinese, l'approssimazione, sembrava assurda. Talvolta, alla sera, quando i muratori avevano alzato un po' il gomito, mongoli, cinesi e coreani se le davano di santa ragione, nel nome di antiche rivalità rinnovate dalla moderna competizione nel lavoro dequalificato. In effetti i mongoli non si facevano certo pregare quando c'era da menare le mani.

Dalla working class meticcica ero passato di nuovo a Luciano, che aveva progettato il residence Jardin, un gruppo di palazzine recintate al cui inter-

no c'erano appartamenti di lusso, tra i 140 e i 380 metri quadri, arredati in diversi stili: mediterraneo, giapponese, newyorkese, neoclassico. Mi aveva portato a farci un giro e mi ero ritrovato davanti uno stuolo di marmi e ammennicoli inutili, da neo-borghesia *parvenu*, quel cetto medio asiatico che ovunque sbocciava da ogni tipo di traffico. Qui era soprattutto l'estrazione di materie prime e il suo indotto. C'era anche, tra i vari stili, l'etnico-fusion, ma non una *ger* trasformata in appartamento, sarebbe stato troppo. Nella torre da dodici piani che sovrastava gli altri palazzi facevano da basamento la Spa, la piscina e la palestra. Mentre in cima sventava il *penthouse* da 700 metri quadri del padrone di tutto ciò, il signor Batsaikhan Purev, che nel 1993 aveva fondato il gruppo Shunkhlai: era partito dalla lavorazione e importazione di prodotti petroliferi per poi allargarsi al minerario, all'immobiliare, alla grande distribuzione, ai servizi finanziari, ai media, alle telecomunicazioni. Insaziabile voracità. Ma era anche l'esempio vivente di come le risorse del sottosuolo trainassero il resto. Una grande stanza, nel suo appartamento ancora in costruzione, era destinata alla meditazione buddhista. Guardava verso sud, verso le colline, dove in un fazzoletto di prato rimasto sgombro, c'era una *ger*, isolata. Quella vista mi diceva che le cose stavano cambiando, rapidamente. Come in Cina, anche qui il mattone simboleggiava il nuovo benessere. Cercai di capire a che prezzo.

«Le miniere creano solo problemi. Non possiamo migliorarle, perché non abbiamo le conoscenze, una base legale e neppure gli esperti. Bisogna solo fermarle. Così perderemo un terzo del gettito fiscale, ma questo non è un problema. Abbiamo 60 milioni di capi di bestiame, possiamo venderli alla Cina. Possiamo produrre energia elettrica e artigianato per la Russia».

Boum, ero tornato da lui. Aveva i capelli un po' più bianchi, ma era alto e massiccio come sempre. Era diventato presidente del Partito verde d'opposizione; ce ne era anche uno che stava al governo. Lui sempre contro e sempre visionario. Aveva un nuovo ufficio, dietro al teatro nazionale di Ulan Bator. Era venuto a prendermi di fronte al palazzo neoclassico color rosa, mi era comparso davanti con un cappello da cowboy e un lungo spolverino di pelle nera, sembrava pronto per l'ultimo scontro all'Ok Corral. Che nella sua versione, come sempre, consisteva anche nel tenere insieme diverse vite nello stesso spazio. Nell'abitare la contraddizione.

«Le miniere non sono la soluzione, perché arricchiscono solo poche persone», insisteva «gente che poi cerca di proteggere la propria ricchezza assumendo guardie del corpo. Così, in Mongolia circolano sempre più armi e ricchi che non possono convivere, questo è il problema, perché sono in

concorrenza tra di loro. Le miniere senza controllo producono ricchi senza controllo che a loro volta producono problemi senza controllo. Potrebbe scoppiare la guerra, come in Ucraina».

La visione apocalittica di Boum trovava un suo fondamento materialistico nella cosiddetta "sindrome olandese", secondo cui un'economia basata solo sulle miniere non traina gli altri settori, ma li danneggia, perché l'afflusso di denaro straniero e l'aumento dei prezzi rendono non competitivi il manifatturiero e l'agricoltura: bloccano l'innovazione.

Un salto nel vuoto, dunque, pagato con la fine di una civiltà.

La mente mi riportava ad Uyanga, alla miniera abbandonata dalla multinazionale e occupata dai Ninja. Laggiù si era già ricostituita una società gerarchica, dove i più ricchi, che avevano rilevato i macchinari della Erel, coesistevano con imprese familiari i cui membri si davano il turno in fondo a pozzi larghi un metro e profondi quaranta, trasportati su e giù da una carrucola artigianale. Infine loro, i Ninja veri e propri, accucciati a setacciare le pozze di fianco agli scavi, alla ricerca di qualche pepita. Se per caso la trovavano, la voce si spargeva e una ruspa arrivava da poche decine di metri di distanza per fare man bassa. Loro venivano cacciati un po' più in là. La prateria era diventata una bolgia di fango. Lì, a Uyanga, la fine del nomadismo e l'inizio della nuova Mongolia si sovrapponevano.

«Per mantenere vivo il nomadismo, ci vorrebbe l'intervento dei governi», diceva David, «ma non bisogna creare uno zoo o una riserva indiana, si devono recuperare gli elementi vivi: per esempio favorire lo scambio di prodotti artigianali attraverso i piccoli mercati. Il rischio sta però nel fatto che quando sventoli di fronte al nomade qualcosa di luccicante, cambia tutto. Stiamo minando valori universali». Tutto ora tornava: la steppa monogola come le risaie dell'Anhui dove ero stato con Ou Ning. La fine di una civiltà e la sua riconversione, con il turismo come surrogato.

Finiva qui dunque la storia? La miniera aveva inghiottito il pastore nomade così come l'industria l'aveva fatto con il contadino sedentario?

Mi sforzavo di osservare, con il solito ottimismo della volontà, che in questa transizione difficile non tutti erano caduti da cavallo.

«Io non ho sogni, ho obiettivi», mi diceva Bolgor.

Era sulla cinquantina, quattro figli e un marito a capo di un'impresa di sondaggi geomagnetici per rintracciare i giacimenti sotterranei. Era una donna decisa, sguardo magnetico.

«I sogni svaniscono, gli obiettivi restano», rincarava la dose. Viveva proprio sulla collina di Zaisan e per fare due chiacchiere con me aveva inter-

rotto per qualche minuto il lavoro nel ristorante che aveva avviato grazie ai soldi del marito, nel centro di Ulan Bator. Lei era la nascente borghesia che dalle miniere traeva le risorse per avviare nuove attività.

«La Mongolia non ha industrie», mi spiegava. «Così importiamo tutto dall'estero. Anche il novanta per cento di quello che usiamo in cucina è importato. Se il settore minerario funziona, altre attività possono nascere. Invece, negli ultimi due anni, la fuga degli stranieri e degli investimenti ha prodotto una crisi, la nostra moneta ha perso tantissimo valore e abbiamo dovuto pagare tutto molto di più. Ecco perché tantissime attività hanno dovuto chiudere». Raccontava, e nel frattempo dava istruzioni al personale su come guarnire dei mini hamburger che sarebbero stati la nuova offerta del suo ristorante. Se non ci fossi stato io, sarebbe stata in cucina con le altre ragazze, a far da mangiare, guarnire, inventare. Quando passavo dalle pallide frascchette pechinesi che si aggravano per Sanlitun con l'iPhone 6 in bella mostra alle donne mongole con le loro storie complicate alle spalle e la loro vita fatta di lotta quotidiana, il cielo mi si spalancava, ogni volta. «Andrà meglio, è una certezza. Ovunque nel mondo c'è una fase in cui bisogna lottare, ma poi è la gente stessa che può cambiare le cose». Lei aveva preso il proprio destino in mano, quando nel '93 era andata in Germania. Bolgor aveva una prima e un dopo, come altre donne mongole. Anni duri subito dopo la fine del socialismo nei primi anni '90, quindi il distacco dalla loro terra e infine il ritorno, cariche di nuova energia e voglia di vivere.

«Quando partiti la Mongolia stava collassando. Al ritorno ho lavorato in un'agenzia di consulenza che si occupava di aiutare il business straniero a insediarsi qui; poi per Shangri La Real Estate, che ha costruito questo palazzo. Grazie ai contatti sono stata poi io ad aprirci un ristorante».

La sua amica Oyun, di qualche anno più giovane, aveva un'agenzia di consulenza per start-up mongole di ogni genere. L'avevo incontrata qualche giorno dopo, sempre nel ristorante di Bolgor. Lei era andata a studiare negli Usa, poi era tornata perché aveva creduto in un futuro migliore. «Anche dieci anni fa c'era gente che aveva dei soldi», diceva, «ma non sapevano che farne, come investirli». Oyun andava in giro a piedi per Ulan Bator, sugli autobus, non se ne faceva niente di un SUV. «Così conosco la gente, sono loro il mio mercato. E poi osservo come cambia la città», la capitale di una Mongolia sempre più urbana. Su circa tre milioni di mongoli si diceva che quasi due vivessero ormai in quella che, fino a dieci anni prima, sembrava un vecchio avamposto sovietico attraversato da una strada. Questo era il motivo per cui questa volta avevo deciso di rinunciare a viaggi attra-

verso la steppa, le montagne, i boschi e la taiga. Dovevo vedere la mongolia metropolitana, cogliere la piega degli eventi.

Bolgor aveva obiettivi, non sogni: «vorrei tornare alla natura per godermi la vita». Intendeva prendere un pezzo di terra in mezzo alla steppa e aprirci una specie di agriturismo, mentre qualcuno al posto suo avrebbe fatto andare avanti il ristorante. C'era il desiderio di un ritorno alle origini simile alla riscoperta della vita bucolica che, complice la crisi, aveva avuto vittime anche in Occidente. In Italia ero rimasto sconvolto da questa gente, di fronte alla devastazione di lungo periodo della crisi finanziaria globale, ti diceva che avrebbe voluto aprire un agriturismo. Se l'avessero fatto tutti quelli che lo proclamavano, ci sarebbero state più aziende agricole infocchettate che turisti disposti ad andarci. Ma in Mongolia tutto era avvenuto nel giro di una generazione e non aveva il sapore del posticchio o dell'estrema ratio. Chi guardava le praterie sconfinare era la nuova borghesia che non voleva perdere del tutto le radici: dal nomadismo alla metropoli, per poi rimbalsare nelle steppe in forma nuova.

Questa gente non tradiva la propria storia. Anzi, nel rimpianto di Genghis, per i mongoli la storia era quasi un'ossessione, anche se spesso trasfigurata, mitizzata, resa epica.

Erano tornate le ombre del passato, gli spiriti guida.

Spiriti guida.

Lo sciamano aveva tirato su un paravento e detto alla ragazza di spogliarsi. Poi le aveva fatto bere del latte mescolato alla vodka che versava da una tanica. Aveva cominciato a suonare il tamburo alternandolo a dei cimbali, mentre pronunciava una nenia che faceva «chu-sisisisi».

«Chu» si dice anche ai cavalli, quando bisogna spronarli; lui, prolungandolo con quelle sibilanti, stava invece scacciando lo spirito cattivo: «vai, vattene».

La cerimonia era durata dieci minuti, poi l'uomo aveva prescritto la ricetta: «non puoi lavarti la testa per tre giorni e il corpo per sette. La faccia sì, ma solo con il latte». La ragazza raccontava che amici e familiari credevano che lei “avesse lo spirito”, che fosse cioè una potenziale sciamana, ma lui le spiegava che oggi giorno tutti pensavano di avercelo, quello spirito: «non devi sforzarti per farlo entrare».

Lei si era rivestita ed era uscita dalla *ger*, mentre lo sciamano già rispondeva allo smartphone, un patacone cinese con un “canto lungo” della tradizione Mongolia come suoneria. Poi aveva chiesto a qualcuno dall'altra parte di che regione fossero i suoi genitori. Diagnosi al telefono.

Quindi era toccato a un ometto dalla corporatura rotonda che aveva fatto arrabbiare gli spiriti dell'acqua. Lo sciamano gli aveva sputato della vodka addosso e aveva ripetuto il rituale a base di «chu-sisisisi» e tamburo, sostituendo questa volta i cimbali con il *khomus* – uno strumento uguale allo scacciapensieri siciliano – mentre la suoneria del cellulare ricominciava a “cantare” a tutto volume. Lo sciamano aveva risposto e appreso che qualcuno era morto. Aveva mugnugnato due parole, quindi era tornato all'uomo tarchiato e gli aveva consigliato di schizzare per aria del latte nei pressi di Nalaikh, la semi-deserta cittadina carbonifera a sud di Ulan Bator.

L'ultimo arrivato era un tipo di mezza età i cui genitori «avevano lo stesso sangue», e perciò lui ora aveva problemi in famiglia. Qui il rimedio era più familiare: «prega *Tengri*», il cielo.

Lui, Byampadorj Dondog era uno “sciamano di Stato”. L'unico, si diceva, che potesse entrare in contatto con lo spirito di Genghis Khan. Una specie di Arcivescovo di Canterbury, ultrassessantenne, massiccio di corpo, con i radi capelli raccolti in un treccia che ciondolava sulla nuca. Era anche scrittore e poeta, perché chi parte per il “viaggio”, cioè chi pratica la trance, ha di solito anche il dono della creatività. Del resto non era lui a comporre, bensì lo spirito che, tramite lui, parlava. Riceveva tutti i giorni dalle 12 alle 15 in una *ger* alla periferia di Ulan Bator, montata sul terrazzo di un centro sciamanico che era sovrastato da un ovoo, il cumulo cosparso di quelle sciarpe azzurre che rappresentano *Tengri*.

Byampadorj interpretava un antico complesso di credenze che, superata l'era del socialismo mongolo grazie alla trasmissione orale, aveva trovata nuova linfa a partire dai '90.

«Lo sciamanesimo nasce e procede più o meno parallelamente sia nell'area intorno al lago Baikal, sia in quella dell'odierna Mongolia, più a sud, fin dal quarto millennio prima di Cristo», mi aveva spiegato David. Consisteva nell'evocazione degli “spiriti adiutori”, cioè le entità che avevano iniziato l'individuo allo sciamanesimo e che continuavano ad assisterlo durante la trance. Spesso erano spiriti del clan, cari estinti tutt'ora presenti nella vita dei vivi: da cui non volevano staccarsi. C'erano due tipi di riti principali: quelli per compiacere i cari estinti, in cui li si invitava a casa dello sciamano e li si intratteneva con cibo e bevande; e quelli che risolvevano i problemi dei vivi. Come nella *ger* di Byampadorj.

Quando il buddhismo arrivò da sud, nei primi secoli dopo Cristo, cominciò a penetrare contaminando e lasciandosi contaminare dallo sciamanesimo. Più a nord, nell'attuale Buriatia russa e ancora più su fino al cuore

della Siberia orientale, il sistema di antiche credenze continuò invece a mantenersi inalterato. Ma contatti e mescolanze tra sciamani mongoli, tuvani, burjati e uiguri proseguirono fino all'età moderna.

La provincia mongola nord-orientale del Dornod era un luogo simbolo della rinascita sciamanista. Lì, in epoca staliniana, erano emigrati i transfughi burjati che fuggivano dalla persecuzione dei propri culti e che, quando l'Urss crollò, fecero velocemente la conoscenza della terapia shock dell'economia di mercato. Cominciarono così a imputare la propria condizione di stenti e incertezze a una vendetta degli spiriti originari, che li volevano punire per averli abbandonati durante i settant'anni di ateismo di Stato.

Simile era stato il destino dei mongoli più a sud che, in epoca socialista, pur vivendo in un regime di scarsità generalizzata, godevano di una certa sicurezza. Il governo, sussidiato dall'Unione Sovietica, aveva eliminato le morti per fame, sifilide, analfabetismo e anche i problemi abitativi. Quando nel 1989-90 ci fu il cambio pacifico di regime, la violenza del capitale si innestò sui buchi lasciati dal fallimento socialista. Fine delle sicurezze e nessuna opportunità.

Ora faceva il suo grande ritorno lo sciamanesimo, che offriva una spiegazione alle sciagure personali e collettive. Gli spiriti si manifestavano accusando i propri discendenti vivi di averli dimenticati. Li prendevano in giro sulle loro odierne disgrazie e li minacciavano di infliggere loro ulteriori pene. Chiedevano anche che alcuni membri della famiglia diventassero sciamani per mettersi al loro servizio. Ma un ulteriore boom della professione fu generato proprio dal mercato, perché diventare sciamano era un buon modo per campare. La competizione si innestò allora sulla tradizione, perché la gente cercava rituali sempre più sofisticati e sciamani sempre più bravi: il socialismo aveva distrutto gli sciamani veri, il mercato aveva creato quelli finti.

Come si distingueva un impostore da chi era veramente posseduto dallo spirito?

Nel 2010 avevo partecipato a un rito in una *ger* di Chingheltei, la periferia nord di Ulan Bator che era un'enorme favola. Qui, una sciamana di etnia *tsataan* mi aveva fatto sganciare sessantamila tugrik per risolvere il mio "problema", consistente nel fatto di essere uno scapolo invecchiato. Mi ero inginocchiato di fronte ad alcuni ritratti di Genghis Khan e lei aveva dato inizio al rituale. Avevo registrato tutto con il dispositivo che tenevo in tasca. Nell'audio che stavo riascoltando cinque anni dopo si sentiva una voce roca che recitava una nenia, interrotta ogni tanto da uno scroscio e accompagnata da un tonfo, come di un tappeto che sbatte: la donna mi

stava sputando in testa la vodka che io stesso avevo "offerto" allo spirito e ogni tanto mi frustava con un "idolo", un bastone a cui erano attaccati degli stracci lacerati, tipo mocio vileda. Sullo sfondo si sentiva la televisione accesa che trasmetteva una telenovela coreana. Il tutto era durato circa venti minuti e, alla fine, lei mi aveva garantito che avrei senz'altro trovato la donna della mia vita. Nel giro di due anni.

Ma a parte la *tsataan* degli spuiti in testa, in quel 2010 avevo avuto un'altra "esperienza sciamanica", più potente.

Ero con Annie, una ragazza del Quebec in vacanza con il fidanzato che, dopo dieci giorni a cavallo e non potendone più, aveva mollato sia lui sia il cavallo ed era venuta via con me, che stavo per rientrare da Tsagaanuur a Moron, dove un aereo per Ulan Bator mi aspettava.

I miei amici ci avevano trovato un passaggio per l'indomani: «è uno sciamano molto rispettato», mi aveva assicurato Zaya. «vi porta a Moron per 100mila tugrik», circa 55 euro. «Ma vuole partire alle sette, puntuale – *Mongolian time* – perché deve essere lì presto».

Così, dopo avere dormito in una *ger* che affacciava sul "lago bianco", io ed Annie ci eravamo svegliati alle sei e alle sette eravamo prontissimi, in attesa del nostro pilota. Ma non era arrivato nessuno.

Alle sette e trenta, io, Ulsan e Zaya andammo direttamente alla casa dello sciamano: «vedi che bel posto in cui vive? La gente viene anche da lontano per consultarlo». Mentre Zaya continuava a spendere elogi, spuntarono la moglie e i bambini assommati, e scoprimmo che lui era uscito presto per andare da suo zio.

Andammo quindi dallo zio che, come molti a Tsagaanuur, era alle prese con seghe e tronchi di legno per costruire la sua bella *dependance*, visto che il governo locale stava assegnando terreni gratis. Ma dello sciamano non c'era traccia.

A quel punto, Zaya, con nonchalance, mi aveva sussurrato: «si, a volte beve, ma rispetta sempre gli impegni». Io e Ulsan ci mettemmo quindi a cercare la sua jeep bianca in giro per il paese. Dopo alcuni falsi avvistamenti, vedemmo in lontananza una Toyota parcheggiata di fianco a una *ger*, fuori dall'abitato. Era la nostra jeep.

Mano a mano che ci avvicinavamo alla grande tenda, si faceva sempre più distinto un vociare dall'interno. A un certo punto, Ulsan si girò verso di me sconsolato: «vodka».

Entrammo e mi trovai di fronte alla seguente scena: otto persone di varie età, tra cui due donne, tutte palesemente ubriache. Si stavano passando il bicchierino nel tipico rito per cui uno versa l'alcol e offre a tutti ma,

prima di bere, ognuno intingeva l'anulare e schizzava qualche goccia nelle quattro direzioni, in forma di benedizione.

Ultsan mi indicò un tipo spaparanzato con le gambe larghe. Io sguardò annebbiato e il bicchierino in mano: era lo sciamano, cioè il nostro autista.

Il cervello mi prese a girare vorticosamente: meglio 271 chilometri su piste e sentieri di montagna con un ubriaco al volante, o cercare un'altra soluzione ma rischiando di perdere il mio aereo per Ulan Bator? Ovviamente puntai sull'ubriaco.

Lui mi guardò e, sgranando gli occhi, mi chiese in russo: «skol'ko ca sov'?, che ora è?»

«Vosen' trid'sat», le 8:30, sibilai tra i denti, con la mascella serrata.

Dopo un ultimo giro di vodka si trascinò fuori e ci fece salire sulla jeep. Tornammo zigzagando fino alla nostra *ger*, dove anche Annie prese coscienza della situazione. Intanto, gli amici mongoli erano alle prese con il nostro pilota. Specificai che finché non si fosse ripreso avrei guidato io, bastava che lui tenesse gli occhi quel tantino aperti da indicarmi la strada. Ma lui si impettì: «conosco bene le leggi, io, non si guida senza patente», e agitava il suo dito sotto al mio naso, come a volermi riprendere. Zaya e Ultsan mi spiegarono che però ci sarebbe stato anche un altro passeggero a viaggiare con noi, e che avrebbe potuto anche guidare, all'occorrenza. Mi fidai, salutai quella che era diventato ormai la mia famiglia, e partimmo.

Guide spiritate.

Lo sciamano si era presentato come "Mokha", o qualcosa del genere, e diresse la jeep ballonzolante tra rocce e buche fino a una *ger* fuori dall'abitato. Ma l'altro potenziale autista non c'era. Bevenmo senza nessuna voglia il consueto tè al latte che ci venne offerto, e tornammo in paese, con lo stress addosso che cominciava a farsi sentire.

Qui, a bordo di una vecchia motocicletta cinese, spuntò all'improvviso l'altro "driver". Mokha lo spedì immediatamente a comprare qualcosa mentre noi ripassammo da casa sua, visto che aveva dimenticato la patente. Avutala dalla moglie, che lo guardò sconsolata e con parecchia vergogna, me la mostrò con ostentazione, come a dire «visto che sono un autista qualificato? Mica come te che non hai uno straccio di patente mongola!», e quindi ripartimmo.

Raccogliemmo per strada l'altro che, sotto il giubbotto, aveva una bottiglia di vodka appena acquistata. Dissi a Mokha che volevo che guidasse l'altro, dato che mi pareva sobrio. Lui mi sventolò di nuovo la patente sotto

il naso biascicando qualcosa e, con lo sguardo pesto, si piazzò irremovibile al volante.

Erano quasi le dieci e stavamo mettendoci in viaggio con un ubriaco alla guida, una bottiglia di vodka nel cruscotto, molta tensione e un gran puzza di alito alcolico che invadeva tutto l'abitacolo.

Il sedicente sciamano si mise quasi subito a cantare canzoni folk mongole, con voce impastata ma ben intonato, mentre Annie lo accompagnava, divertita. Io avevo deciso di non peggiorare la situazione e me ne stavo tranquillo, per modo di dire, con la mascella sempre più serrata.

La guida di Mokha era in realtà molto lenta e prudente, fin troppo. Ogni fottuto sasso e buca che potessero scalfire la sua preziosissima Toyota erano aggirati con più circospezione di quanta ce ne avrebbe messa Gengis Khan a conquistare una città, e si ballonzolò così per una decina di chilometri, attraverso paesaggi stupendi che però non riuscivo a godermi.

Quando passammo accanto a un gruppo di *ger* Mokha, tutto eccitato, urlò: «Amici!». Inchiodò con macchina, scese, entrò in una *ger*, e l'altro lo seguì portandosi dietro la vodka. Mi misi in mezzo: «No! Vodka no!», ma quello mi fece segno che era per gli amici, un regalo. E mi sfilò davanti.

Mi sentivo incazzato e deriso. Entrai nella *ger* e partecipai anche io al maledetto rito del bicchierino con spruzzo del dito anulare.

Intanto Annie si era fatta rapire da una ragazza che l'aveva trascinata in un'altra *ger* a bere l'altrettanto dannatissimo tè con il latte. A metà bottiglia di vodka trascinai i due "autisti" fuori dalla *ger* e chiamai a gran voce Annie, che schizzò all'aperto mentre la ragazza la inseguiva con una scodella fumante.

Ripartiti si rivelò subito necessaria un'altra tappa: attraversammo la strada, cioè la pista sterrata, perché bisognava fare *benzin*. Non ci credevo. Pedinai Mokha fin dentro la cabina di legno del suo ennesimo amico, che però sembrava un tipo a posto: e in effetti niente vodka, solo una tanica di benzina. Prima di congedarci, il nostro rifornitore mi guardò tra il divertimento e il compassionevole, e mi disse in russo, indicando Mokha: «moi drug», è un mio amico. Ebbi la sensazione che invece mi stesse dicendo: «auguri, ora sono cazzi tuoi!».

Finalmente ripartimmo ma, dopo poche decine di metri, prendemmo una buca, l'autista patentato sbandò e inforcò pericolosamente il greto di un torrente in piena che passava di lì. Annie ebbe un improvviso attacco di panico e cominciò urlare a squarciagola: «Stop! Stop! Stop! I'm sure you understand this word: stop!» e Mokha, invece di correggere la traiettoria suicida, si girò a guardarla con aria stralunata. Miracolosamente l'auto si

inchiodò, io e Annie saltammo fuori, balzai verso la portiera dell'autista, lo trascinaì fuori per la collottola reprimendo l'impulso di sbatterlo per terra e prenderlo a calci, mentre l'amico dal sedile del passeggero mi faceva capire a gesti che sì, per carità, da adesso avrebbe guidato lui.

Girai attorno alla macchina, aprii il cruscotto e sequestrai la mezza bottiglia di vodka. Mokka, un po' spaventato e un po' perplessa, si offrì allora di stare di dietro con Annie, lasciando a me il posto davanti. Lei mi sibilo: «non ho nessuna intenzione di averlo qui vicino». Lo sospinsi nel posto di fianco al guidatore e si ripartì.

Dopo una decina di chilometri la tensione si era allentata, con noi altri due, dietro, che commentavamo divertiti il nostro exploit, e loro due, davanti, che facevano il verso ad Annie – «Stop! Stop! Stop!» – e se la ridevano. Ogni tanto lo sciamano si girava verso di me e diceva a denti stretti qualcosa che avrebbe potuto benissimo essere: «appena mi capita l'occasione ti taglio la gola».

Poi era crollato sul sedile e aveva cominciato a russare, biascicando qua e là qualcosa nel sonno. A un certo punto si era riversato indietro, con la testa capovolta, e aveva cominciato a russarci in faccia col suo alito puzzolente. Intanto l'amico stava andando letteralmente a quattro chilometri l'ora, intimorito dal fare solo un graffio alla Toyota del suo compare. Ogni pietra era la scalata del K2, ogni buca un tuffo nell'ignoto.

Dopo un paio d'ore abbondanti di viaggio ci fermammo per una sosta, sul fianco di un torrente. Mokka si svegliò, recuperò un beauty-case dal vano nel cruscotto, si lavò la faccia e i denti nel canale e si pettinò con la riga di lato, poi mi chiese un pezzo di carta igienica e andò a fare i suoi bisogni in un prato. Intanto chiacchieravo, ci provavo almeno, con l'altro, da cui appresi che i due comparei avevano entrambi 35 anni: ne avrei dati 50 a lui e 45 almeno allo sciamano.

Ripartimmo, avevo perso il senso del tempo e dello spazio ma sapevo che restavano almeno 230-240 chilometri da fare su un totale di 270, ero già esausto e tuttavia stranamente fiducioso nella guida dello sciamano sobrio, anche se aveva la faccia frollata come se fosse passata sotto il pesta-carne.

Incontrammo il primo centro abitato da quando eravamo ripartiti. Lo sciamano fece deviare l'autista che diresse la macchina verso una catapecchia: «delguur», ci disse, "negoziò". Avevo un sospetto e seguì Mokka all'interno. In effetti comprò del tè freddo e delle gomme da masticare. Poi, furtivo, si procacciò l'ennesima bottiglia di vodka.

Non ne potevo più. Mi parai davanti e lo implorai, in russo: «Per favore Mokka, per favore, la bevi a Moron, non prima, d'accordo?».

Lui assunse un'aria un po' sorpresa e vagamente offesa, come a dire «per chi mi ha preso questo qui?», e con un gesto plateale mi consegnò la bottiglia.

In effetti procedemmo più spediti, almeno all'inizio. Poi, dopo una salita estenuante e lentissima su una via mulattiera, arrivammo a un passo dove alcuni cartelli ci dicevano quanto mancava:

TSAGAANNUR 110 Km, MORON 159 Km

Eravamo a meno della metà. Ma in quel punto c'erano alcuni Oyoo – i cumuli di sassi dove si fanno i riti – e Mokka si ricordò improvvisamente delle sue prerogative da sciamano. Mi chiese la vodka. Pensai fosse meglio farla finita e fraccassare la bottiglia sulle rocce, ma alla fine gliela consegnai. Lui mi concesse perfino l'onore di eseguire il rito dell'annulare, con lancio finale dell'avanzo di bicchiere verso i cumuli. Poi, con fare solenne, mi restitui la bottiglia, a intendere: «visto che non ne ho bisogno? Sono uno sciamano, io».

Proseguendo sulla pista, incrociammo diversi furgoni Uaz, jeep, motociclette. Lui ovviamente conosceva tutti e con tutti si fermava a parlare. E il tempo scorreva.

Poi arrivammo stancamente a Ulaan Uul, la "montagna rossa", cioè a metà percorso.

Era tempo di fermarsi a mangiare in una locanda. Mentre aspettavamo la zuppa bevendo tè, lui sgattaiolò fuori e sentì che apriva il portellone della jeep. Sapevo cosa stava facendo. Infatti lo vidi che si infilava con il suo socio e altri due tipi dietro una casetta di legno. Mi alzai, li seguì, e li trovai lì, seduti e pacifici: bottiglia, bicchierino e dito anulare spruzzante.

Rassegnato, gli feci segno che ci eravamo fermati per mangiare, non per bere, e lui, con l'aria sfatta ma arzillo, mezzo in mongolo e mezzo in russo replicò: «sa sa, Moron, poidiom». Sì, sì, ci andiamo a Moron. Consumammo in fretta delle tagliatelle con brodo di carne di pecora e risalimmo in macchina. Ci affiancò uno al volante di un furgone Uaz. Era un suo amico. Stop, e altri giri di vodka.

Provai ad oppormi ma lui sgranò gli occhi e mi indicò il nuovo venuto come a dire: «ma scherzi? Come si può non celebrare l'incontro con un vecchio amico?».

Il vecchio amico, un omone rubicondo e sorridente, offrì anche a me. Naturalmente.

Per fortuna la cosa durò poco. Erano le quattro del pomeriggio passate, avevamo fatto 130-140 chilometri in sette ore e non so quanti bicchieri di vodka. Di chilometri ne mancavano altrettanti, di bicchieri forse anche di più.

La candida Annie mi disse che se alla mattina era piuttosto divertita, dopo lo scampato pericolo, adesso si sentiva molto stanca e incezzata. Le diedi corda, sconcolato, e nel frattempo scrissi un sms che mi ripromisi di spedire a Zaya una volta raggiunta la meta, anche perché lì non c'era campo. Lo feci un po' per sfogarmi e un po' sperando che servisse a svergognare Mokha a Tsagaanuur: «the so called shaman is an alcoholic and a motherfucker. Really a bastard. Tell all the people, please».

In realtà, però, sentivo che stavo entrando nella logica di quel bastardo. Dopo tutto, lui a Moron ti ci stava portando, per 100mila tugrik, come convenuto. In un viaggio che ti prendeva comunque tutta la giornata, che importava metterci otto o dodici ore? Tanto meglio prendersela comoda, e spassarsela. Il punto era però che mi sentivo ostaggio dei suoi porci comodi, privato della mia libertà di scelta e, comunque, nelle mani di un uomo inaffidabile. Sentivo in me qualcosa di molto occidentale. Misuravo il conflitto di civiltà e sentivo i miei limiti, nonostante anni di trasferte "rese" dietro al Milan e viaggi sconclusionati, infiniti, faticosi, col pallino fisso di essere *on the road*. Ora mi mancava la prevedibilità, mi sentivo esposto, totalmente nelle sue mani. Forse stavo solo invecchiando.

Provai a immedesimarimi in lui e alla fine conclusi che il suo essere benvenuto da tutti quelli che incontrava, un vero e proprio personaggio pubblico a Tsagaanuur, fosse una sorta di garanzia. Continuammo il viaggio in uno stato di rilassata spossatezza. Io e Annie ci mettemmo a parlare dei fatti nostri, mentre i due davanti continuavano a pilotare e a ridersela.

Arrivammo a Moron dopo 13 ore di viaggio e senza esserci troppo piaciuti, noi occidentali e lo sciamano auto-munito con il compare al seguito. O forse ci eravamo solo avvicinati nel modo sbagliato. Magari conosciuti un po'. Chissà.

Questo era stato il mio precedente "sciamanico". Tornato a Ulan Bator, cinque anni dopo, mi ero ritrovato a indagare il perché di questo revival. Certo, l'esperienza mi suggeriva che di "autentico" c'era ben poco. Uno cercava lo sciamano per curare le proprie materialissime affezioni terrene; un altro si re-inventava sciamano per lo stesso motivo.

Ma lo sciamanesimo non curava solo le affezioni dei vivi. Curava anche i problemi identitari della Mongolia in transizione, sempre più assediata non solo dalle multinazionali minerarie, ma pure dalle religioni d'importa-

zione. Le antiche credenze provavano a istituzionalizzarsi per contrastare l'*appedal* di buddhismo, islam, cristianesimo.

Nonostante avesse l'imprinting governativo, lo "sciamano di Stato" Byampadorj non amava i politici: «mi chiamano per le manifestazioni ufficiali, ma non seguono davvero *Tengri*. C'è il lama buddhista, i musulmani, i cristiani, e invitano pure me», mi aveva confessato in un raro barlume di lucidità. Quando io avevo obiettato che pure Genghis Khan era per la totale tolleranza religiosa, lui mi aveva risposto: «sì, certo, tollerava tutti, ma lui credeva solo in *Tengri*». Tra i neo-sciamanisti, c'era questo desiderio di una religione di Stato che li tutelasse e tenesse insieme riti ancestrali, orgoglio mongolo e il Khan dei Khan.

Nei giorni del mio ritorno incontrai la professoressa Zulaagiin Bat-Orgon, che era una celebrità. Era una donna massiccia e dal volto rotondo, sembrava una fattucchiera siberiana. Invece aveva insegnato fisica e matematica, poi una "voce interiore" l'aveva indotta alla ricerca spirituale. Aveva quindi sperimentato diversi culti e religioni, fino a trovare le sue risposte nell'«intelligenza del cielo mongolo», come la chiamava lei.

In Occidente era noto come *tengrismo*.
«Non c'entra con tamburi, guarigioni e rituali», mi spiegò nel suo studio. «È a un livello superiore. Il *böo* del tengrismo non è uno sciamano. Lui non comunica con gli antenati, bensì direttamente con il cielo, raccogliendone l'energia».

Ero andato a trovarla all'università di Ulan Bator. Con me c'era uno dei figli di Otgo, la mia amica con cui ero stato alla miniera di Uyanga nel 2010. Lei aveva continuato a occuparsi di ambiente e stava per partire. Sarebbe andata a fare un master nelle isole Baleari, nel bel mezzo del Mediterraneo. Le donne mongole mi meravigliavano sempre.

Otgo mi aveva affiancato il figlio come interprete, un ragazzo che aveva studiato ingegneria in Giappone e che credeva nell'elettromagnetismo di Tesla. Assomigliava a un uiguro più che a un mongolo, glielo avevo detto e si era messo a ridere. Sì, chissà quanti incroci c'erano alle sue spalle.

Il primo approccio con la professoressa non era stato facile. Voleva essere pagata per l'intervista. Mi ero impuntato, dicendo che un giornalista non paga le interviste, è assolutamente contrario alla nostra etica professionale: se lei aveva qualcosa da dire, io le avrei dato occasione di farlo. Altrimenti ciao. Alla fine aveva accettato.

La donna aveva designato su un foglio un cono con la punta rivolta in alto. «Lo sciamano sta ai piedi del monte, il *böo* in cima. Il più famoso è Genghis Khan, che non aveva bisogno di tamburi e altri oggetti per portare

in terra l'energia del cielo. E infatti ha creato il più grande impero di pace al mondo. Un böö di tale potenza nasce ogni mille anni».

Lo sciamano degli sciamani di cui si attendeva il ritorno era dunque lui: Genghis. Millenarismo mongolo. Bat-Orgon aveva poi scarabocchiato sul foglio una stella di David. Non le piaceva quella punta rivolta verso il basso, a cui contrapponeva lo slancio verso il cielo del suo cono-montagna. Aveva aggrottato le sopracciglia e tirato una riga decisa sull'esagramma, quasi a volerlo eliminare dalla vista. Questo, ai miei occhi europei, aveva un non so che di inquietante. Intuivo che rischio ci fosse in questa disperata ricerca della purezza culturale, etnica. La psicosi "da assediato" di un grande polo che ora si sentiva stretto tra vicini di casa troppo più potenti e culture molto più *pret-a-porter*. Alla fine mi ero ritrovato a cercare qualche spirito anch'io, dentro di me, a cui chiedere ancora una volta come preservare la biodiversità del mondo senza risvegliare fantasmi inquietanti.

VENTO DELL'EST

Ulan Bator-Pechino, inverno.

Di nuovo su un treno, lento come quello che oltre 15 anni fa mi portava a Genova. Non ho una compagna né altri compagni attorno. Sono solo. La solitudine è diventata un po' il mio karma e nessuno mi crede quando dico che mi avrebbe pure stufato. Ma in tutti questi anni dovevo vedere l'altra parte del mondo. Sono più vecchio, sono più acciaccato. La schiena dolente, un menisco così così, le tribolazioni della vita, ma almeno non ho più l'asma-allergica-aggravata-dai-lacrimogeni. Se riesco a respirare perfino nella Pechino dell'*apocalypse*.

C'è un freddo cane, il treno arriva dalla Russia, è la Transmongolica. Ventisei ore di viaggio, riconquistato il mio tempo e ritmi umani, mentre penso che la Cina ha invece il chiodo fisso dei treni superveloci, non solo come mezzo di trasporto interno, ma anche come fiore all'occhiello, innovazione domestica da riesportare. La velocità è la metafora di tutta la sua storia recente, come quella volta a Wenzhou, nel 2011.

La sera del 23 luglio, il treno D3115 Hangzhou-Fuzhou era fermo sul viadotto che attraversava il fiume Ou. Il D301, Pechino-Fuzhou, che lo seguiva sullo stesso binario non aveva ricevuto nessuna segnalazione elettronica. Alle 20:34 ci fu l'impatto, le carrozze 15 e 16 del D3115 e le prima quattro del D301 deragliarono, quattro precipitarono giù dal viadotto: 40 morti e 192 feriti.

Dopo un'inchiesta poco meno che trasparente, fu deciso che era stata colpa di un fulmine che aveva bloccato il sistema di segnalazione, con qualche componente di incuria umana. C'è uno scrittore cinese, si chiama Ning Ken, che ha parlato di *chaohuan* – "supermagico" o "ultra irreali" – per descrivere la realtà cinese di oggi. Nel disastro di Wenzhou, fu prima